

CALIMAN G.- V. PIERONI (Edd.), *Lavoro non solo. Lavoratori tossicodipendenti: modelli sperimentali d'intervento*, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 243.

Lo scenario della tossicodipendenza sta cambiando radicalmente: con l'espandersi del mercato delle sostanze psicoattive (*ecstasy, cocaina e dintorni...*) sono mutate contestualmente le tipologie dei consumatori, le modalità stesse del consumo (caratterizzato dalla poliassunzione) e i danni che esse provocano a livello psico-fisico.

Il principale imputato tuttavia va individuato nella frammentata personalità dei consumatori, onnivori di qualsiasi sostanza in grado di produrre quella miscela esplosiva che fa da "antibiotico" a un non-tempo della quotidianità vuoto di orizzonti progettuali e a un sistema di significato esistenziale "disinnescato" e/o "allergico" ai mondi vitali. E mentre da un lato il fenomeno rimane tuttora sommerso e scarsamente definibile attraverso i dati statistici ufficiali, dall'altro il ricorso a tali droghe convive ormai pacificamente con i "normali" stili di vita di fasce d'età e di categorie sociali tra le più variegate.

Altrettanto radicale è il cambiamento in atto nel mondo del lavoro. In sintesi si può dire che il passaggio alla società della conoscenza trasforma il senso e il modo di lavorare, nascono nuove professioni, vecchi mestieri cambiano "pelle", altri scompaiono definitivamente. Si diversificano i lavori, e prima ancora le tipologie e le forme giuridiche dei rapporti di lavoro. C'è un'indubbia "intellettualizzazione" del lavoro. È richiesta la flessibilità e la mobilità occupazionale e la po-

livalenza della cultura professionale. Per rispondere al meglio a queste esigenze del mondo dell'occupazione si dovrà pensare a una nuova figura di lavoratore che non solo possieda i necessari requisiti tecnici, ma anche nuovi saperi di base (informatica-informazione, inglese, economia, organizzazione), capacità personali (comunicazione e relazione, lavoro cooperativo, apprendimento continuo) e anche vere e proprie virtù del lavoro (affrontare l'incertezza, risolvere problemi, sviluppare soluzioni creative).

Ciò che non sembra altrettanto velocemente trasformarsi, invece, è il sistema preventivo e curativo circoscritto alla tossicodipendenza. Il processo di recupero viene ancora affrontato con i tradizionali programmi terapeutici i quali, se per un verso conservano una loro efficacia nei contenuti e nei valori sottesi alla proposta rieducativa di riferimento (nel presente caso al "Progetto Uomo"), dall'altro richiedono, per affrontare la poliedrica malformazione della personalità dei "poliassuntori", di rinnovarsi urgentemente nei metodi e nelle strategie d'intervento.

Il volume intende dare risposte a sostegno di questo bisogno di cambiamento suggerendo agli operatori del settore strategie d'intervento alternative al programma tradizionale, emerse dai risultati di una ricerca-azione svolta in 18 Comunità Terapeutiche della FICT (Federazione Italiana Comunità Terapeutiche), in collaborazione con l'Istituto di Sociologia dell'Università Salesiana di Roma.

La valenza della presente pubblicazione sta quindi nel proporre, dopo averli sperimentati, nuovi e "flessibili" modelli di recupero dalla tossicodipendenza di particolari categorie di consumatori, tra cui anche i lavoratori, oltretutto di non facile individuazione dal momento che si nascondono dietro normali ritmi di vita/lavoro e per di più non si riconoscono tossicodipendenti in quanto "non si bucano". Da qui anche la necessità di disporre di nuove figure operative, presenti sul territorio con funzioni di coordinamento di un lavoro di rete mirato ad individuare "il caso" e quindi a "mediare" l'intervento preventivo-curativo nel rapporto con la famiglia e con il contesto sociale e lavorativo di riferimento.

G. Malizia

MANTOVANI MAURO, *Sulle vie del tempo. Un confronto filosofico sulla storia e sulla libertà* (= Biblioteca di Scienze Religiose 172), Las, Roma 2002, pp. 372, ISBN 88-213-0483-3, € 20,50.

Il senso della storia, il valore e il fondamento della libertà, il loro rapporto con il tema della verità e di Dio: sono questi i temi cruciali dei quali si occupa l'Autore, docente di Filosofia teoretica presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

La filosofia del '900 ha messo particolarmente in luce, soprattutto in alcuni dei suoi principali rappresentanti, come l'esistenza umana sia irrimediabilmente segnata dalla temporalità e dalla finitezza; l'assunzione di questo dato significa necessariamente l'abbandono della considerazione del Trascendente e l'approdo a prospettive esplicitamente o implicitamente nichiliste? Come non disperdere l'eredità ricevuta dalla modernità, che si è concentrata sul soggetto e sull'identità, e insieme raccogliere l'istanza del "pensare la differenza", senza che quest'ultima sia a sua volta così assolutizzata da giungere al relativismo e alla negazione di una verità oggettiva?

L'Autore affronta questi interrogativi proponendo una riflessione che, ponendo al centro la questione della libertà (nella storia, e in riferimento ai valori), la considera come intrinsecamente collegata alla questione dell'essere.

Il testo, tripartito, dedica i suoi primi tre capitoli ad una rassegna sulla considerazione della storia e della libertà all'interno della storia della filosofia occidentale, evidenziando l'intrinseco collegamento proprio con le questioni relative alla verità e alla trascendenza.

La seconda parte (pp. 95-243) è interamente dedicata ad una rassegna del pensiero di sei autori italiani contemporanei di particolare interesse, anche se non tutti ugualmente conosciuti: Tommaso Demaria, Romano Guardini, Nicola Petruzzellis, Bernardino Varisco, Luigi Pareyson e Gianni Vattimo. Il confronto con gli ultimi due interlocutori è particolarmente serrato anche nella terza parte (*Considerazioni teoretiche sulla storia e sulla libertà*, pp. 255-336), specie con il filosofo torinese autore del recente saggio *Dopo la cristianità. Per un cristianesimo senza*

religione (Garzanti, Milano 2002). Oltre che nel capitolo *Gianni Vattimo. "Fine della storia" come liberazione* (pp. 229-251), Mantovani in più punti del suo volume entra in merito alle interpretazioni vattimiane dell'ermeneutica, della secolarizzazione e del nichilismo. Davvero l'evoluzione del nichilismo è "la nostra unica chance"?

Non si direbbe. Il nostro Autore, nel confronto con Vattimo, si ricollega all'analisi del nichilismo offerta in alcuni testi di Vittorio Possenti. È soprattutto nell'opera dal significativo titolo *La filosofia dopo il nichilismo* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2001), che il filosofo veneziano evidenzia, tra l'altro, la dimensione antinichilistica della filosofia dell'essere e la necessità, per la filosofia futura, di mettere a frutto le lezioni di Kierkegaard, di Dostoevskij e della metafisica classica senza fermarsi mesorabilmente a quelle di Nietzsche e di Heidegger. Ciò proprio in rapporto all'essere e all'«abisso» della libertà. Anche l'Enciclica *Fides et ratio* costituisce un punto di riferimento fondamentale, specie per l'analisi del rapporto tra filosofia e teologia, cui è dedicato l'ultimo capitolo.

L'impegno speculativo che il volume *Sulle vie del tempo* propone è certamente di prospettare una storicità che non cada (e in qualche modo ne costituisca una proposta di superamento) nello storicismo, sia un concetto di libertà che recuperi il suo legame ontologico con il «principio creazione», proprio come suo fondamento. Il nichilismo radicale potrebbe essere infatti interpretato come una «filosofia della de-creazione», esito di una certa considerazione della trascendenza e della libertà di Dio e della creazione che risalgono a tempi lontani, nella divaricazione avvenuta tra il realismo tipico dell'ontoteologia tommasiana e le prospettive volutariste che emersero poi soprattutto nella modernità.

La vera libertà, fondata ultimamente sulla spiritualità della persona, passa infatti per il riferimento a un quadro di valori da incarnare e irradiare, e si comprende pienamente solo in relazione a Dio, la cui esistenza costituisce non solo un ostacolo – afferma il nostro Autore, richiamando il pensiero di N. Berdiaev – ma «la carta d'identità della libertà dell'uomo».

S. Colombo

CALLINI D., *Leggere le organizzazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 151.

Nel passaggio alla società della conoscenza è in atto anche la trasformazione delle organizzazioni da un modello meccanico ad uno organico. Tale cambiamento nasce dall'esigenza di sopravvivenza in ambienti complessi, turbolenti, dinamici, incerti, imprevedibili. Se la filosofia organizzativa che ispira i modelli meccanici è quella della dipendenza e dell'esecuzione, nei modelli organici si vengono a richiedere alle persone capacità di innovazione, di governo dell'imprevisto e delle varianze, competenze di problem solving, abilità comunicative e relazionali. Emerge, come conseguenza naturale, in fase di job description, l'attenzione alla definizione dei risultati piuttosto che ai compiti e quindi alla qualità oltreché all'efficienza.

Il modello meccanico di organizzazione fa riferimento ai principi della scuola dell'organizzazione scientifica del lavoro, quindi enfatizza gli aspetti formali e strutturali dell'organizzazione: struttura, mansioni, sistemi di comando e controllo, procedure. Tutto è razionalmente e scientificamente predefinito attraverso una dettagliata descrizione dei sistemi di divisione e di controllo del lavoro. Il passaggio da questo modello a quello organico non è solo il risultato di scelte culturali e sociali, ma anche e soprattutto una necessità. È una necessità di risposta a diverse condizioni di ambiente.

Così i modelli organizzativi di tipo organico presentano elementi distintivi che riducono il peso e l'importanza della razionalità assoluta, introducendo i concetti di flessibilità e di razionalità limitata. Non vi sono organizzazioni, attività professionali, competenze "al sicuro". A tutti i diversi attori è richiesta una grande capacità, quella di governare l'incertezza, di affrontare attivamente il cambiamento. Adattarsi, anticipare, innovare, rischiare diventano abilità "trasversali", attrezzi culturali di sopravvivenza di soggetti e organizzazioni. Questo contesto più mutevole ed incerto, se da una parte è fonte di minacce, apre dall'altra la via verso nuove opportunità.

In altre parole, si sta compiendo il passaggio da un modello industriale di economia ad

uno post-industriale. Il primo pone l'accento su una concezione quantitativa della crescita (trarre più dal più), sul volume della produzione, su una impostazione lineare, atomistica, gerarchica, dualistica e manipolativa del lavoro e della sua organizzazione; il secondo sottolinea la qualità e l'intensità dello sviluppo (ottenere più dal meno), il valore della produzione, la natura simbolica, interattiva, contestuale, partecipativa, autonoma e intellettuale dell'attività occupazionale e della sua strutturazione. Il mondo delle aziende è dominato da imprese piccole, flessibili, dinamicizzate dalla risorsa "conoscenza", capaci di produrre una vasta gamma di beni e servizi che sono molto spesso immateriali.

Sul lato negativo, le grandi imprese riducono le loro attività: le funzioni produttive di base sono conservate, mentre i servizi di supporto vengono affidati a ditte o persone esterne; per questa via, la grande industria è riuscita a ridurre la forza lavoro in maniera anche molto drastica. Il passaggio al post-industriale si accompagna anche ad un aumento dei fenomeni di precarizzazione e di de-regolazione del lavoro che mettono in crisi il tradizionale sistema di relazioni sociali. Nel contempo la globalizzazione e la informatizzazione contribuiscono ad aumentare la disoccupazione o sotto-occupazione che, a differenza della prima e della seconda rivoluzione industriale, non riesce più ad essere interamente assorbita dai settori emergenti (il quaternario). Ciò spinge ad un aumento delle disegualianze e della forbice delle professionalità, tra una ristretta élite di "ingegneri della conoscenza" e una massa di persone destinate a lavori dequalificati.

Il volume affronta l'intera gamma dei problemi che l'avvento della società post-industriale pone alle organizzazioni. Lo stile è semplice e chiaro e lo schema seguito è logico. L'autore si dimostra informato sulle ultime teorie e modelli e rivela adeguata capacità critica.

G. Malizia

BINANTI L., *Scuola pubblica e privata nel mondo. Sistemi scolastici tra competizione e intervento dello Stato*, Roma, Armando, 2001, pp. 159.

La libertà di educazione, come libertà di scelta della scuola da frequentare, si fonda sul diritto di ogni persona ad educarsi e ad essere educata secondo le proprie convinzioni e sul correlativo diritto dei genitori di decidere dell'educazione e del genere di istruzione da dare ai loro figli minori. A sua volta tale libertà implica il diritto dei privati di istituire e di gestire una scuola e comporta l'obbligo per lo Stato: di consentire la compresenza di scuole statali e non statali; di conferire il riconoscimento legale alle scuole non statali se garantiscono il conseguimento di obiettivi didattici equivalenti; di assicurare loro una reale parità finanziaria alle stesse condizioni delle scuole statali.

La libertà di educazione è anche connessa strettamente con due principi pedagogici oggi particolarmente sottolineati e cioè che l'educando occupa il centro del sistema formativo e che l'autoformazione è la strategia principe del suo apprendimento.

È da tenere presente che tutti Paesi europei hanno ormai da tempo affrontato e risolto, sempre attraverso una legislazione paritaria, la questione del rapporto tra scuola privata e servizio scolastico pubblico, offrendo riconoscimenti e sovvenzioni a fronte dell'assunzione di obblighi e responsabilità. Le formule principali della parità sono:

1) ordinamenti in cui pubblico e privato hanno identico riconoscimento e trattamento sia giuridico che economico (sistema formativo integrato);

2) ordinamenti in cui al sistema non statale è riconosciuto, a condizioni prefissate, un trattamento analogo a quello delle scuole pubbliche statali per quanto riguarda la spesa per il personale ed (eventualmente) il contributo totale o parziale per la gestione e/o per le spese relative ad edifici e attrezzature (regime delle convenzioni);

3) il buono scuola.

Il buono scuola, quando è subordinato a condizioni che garantiscano la qualità del servizio e l'eguaglianza delle opportunità, può essere senz'altro considerato come una delle formule valide per realizzare la libertà di educazione e la parità. Infatti, il "regulated voucher"

assicura a tutti gli educandi e ai genitori - non solo quindi a chi può permettersi il lusso di pagare le rette degli istituti privati - la possibilità di scegliere la scuola di loro preferenza, può favorire l'assunzione da parte delle famiglie di una maggiore responsabilità nell'educazione dei figli e consente di stimolare il mondo della scuola all'innovazione e alla diversità. In confronto alle altre due formule, pare tuttavia più subordinato alla logica del mercato e potrebbe comportare rischi di abusi.

Il libro in esame offre un panorama completo e critico degli strumenti per attuare la parità: in particolare, mette in evidenza i vantaggi del buono scuola e del credito di imposta. Inoltre, offre valide proposte per arrivare a una soluzione del problema nel nostro paese dove un diritto civile come la libertà di educazione non trova un'adeguata attuazione.

G. Malizia

G. MALIZIA E COLL., *Il minore alato. Bisogni formativi degli adolescenti dei municipi Roma 6 e 7: vecchie e nuove povertà*, Milano, Franco Angeli, pp. 331, € 20.

Il libro, preceduto da una prefazione del Sindaco di Roma, on. Walter Veltroni, raccoglie i dati di una ricerca sugli adolescenti, condotta nei mesi di marzo-maggio 2001 nelle scuole medie inferiori e superiori e tra i giovani a rischio incontrati sulle piazze e muretti di un'ampia zona di Roma.

"A lato", emarginato dai processi produttivi e decisionali, è il giovane che affiora da questa ricerca. Non tanto per la mancanza di beni materiali e di consumo, quanto in termini post-materialistici, di progettualità rivolta al futuro. Un giovane che, alla normale emarginazione dei suoi coetanei, aggiunge quella di risiedere nella periferia di una grande città. Ma è anche "alato", dotato di enormi potenzialità, che lo possono elevare e far uscire da questa situazione, permettendogli di trovare una sua via di realizzazione.

I bisogni che emergono maggiormente, soprattutto dal confronto tra il campione dei soggetti a rischio con quello degli studenti, sembrano essere:

- 1) di tipo *affettivo-relazionale*. Negli intervistati "a rischio" tali esigenze risultano meno rispettate proprio dalla famiglia. Essa al contrario dovrebbe risponderci sia curando la sua armonia nel rapporto di coppia, sia occupandosi adeguatamente dei problemi dei figli, attraverso il dialogo e la comprensione, oltre che con l'intervento deciso e serio quando si manifestano i segni del ricorso alla droga. Le esigenze affettivo-relazionali vanno soddisfatte anche da altri attori sociali, soprattutto dalla scuola e dal contesto di vita;
- 2) di tipo *sociale-occupazionale*. I ragazzi che si avvicinano alla droga si sentono in qualche modo "estranei alla società", sia prima che intraprendano il loro cammino deviante sia dopo. Sovente sono ragazzi già a priori socialmente penalizzati (per ceto economico, ambiente sociale e culturale d'appartenenza, disgregazione familiare), e ciò ha certamente contribuito a facilitare l'interiorizzazione di una subcultura deviante o in ogni modo di una mentalità vittimistica. A tutto questo si aggiungono le deprivazioni cui sono sottoposti, le inadempienze cui sono fatti oggetto, le disattenzioni del sistema sociale e previdenziale. Inoltre, lo stigma sociale e la segregazione umana aggravano il loro stato e le convinzioni devianti di cui la loro subcultura è impregnata. Ma è soprattutto l'esclusione sociale patita con la scuola e poi con il lavoro che crea le situazioni scatenanti la devianza ed il ricorso alla droga;
- 3) di tipo *formativo e educativo*. La ricerca ha messo in luce diversità notevoli nella struttura valoriale dei soggetti a rischio rispetto agli studenti. Queste differenze spesso orientano a soluzioni negative, senza sbocchi o con pesanti conseguenze personali o sociali. Tali condotte vanno trasformate da antisociali a prosociali per orientare i giovani a soluzioni efficaci. Ciò richiede una ristrutturazione cognitiva e valoriale che però non può essere fatta con gli strumenti tradizionali, che si rivelano inefficaci con tale tipo di popolazione. Vanno studiate soluzioni alternative, che meglio si adattino al loro contesto socio-culturale e valorizzino le loro risorse più profonde.

Dai dati emersi dalla ricerca, affiora la necessità di interventi tendenti a contenere e gestire i rischi fino ad arrivare ad una filosofia promozionale delle condizioni di partenza e delle qualità del ragazzo, per ottimizzare le potenzialità che egli possiede. *Insegnar loro a volare*, per rimanere all'interno della metafora utilizzata nel titolo. Un approccio che tende a promuovere il positivo e la capacità di avvalersi degli esistenti supporti sociali e relazionali.

I risultati dell'indagine dimostrano l'assoluta necessità che la società nel suo complesso lavori con impegno allo scopo di creare e pensare situazioni in cui il minore trovi spazi adeguati alle sue possibilità, partecipi e si senta effettivamente soggetto di diritto e soggetto sociale e non solo oggetto di provvedimenti che, seppure presi con le migliori intenzioni, non rispettano le autentiche esigenze di sviluppo armonico dell'individuo.

Il libro si struttura in 3 parti:

- La *prima* presenta il *quadro teorico*, con analisi della situazione giovanile in generale (cap. 1) e del territorio in particolare (cap. 2).
- La *seconda parte* presenta i *risultati* della ricerca divisa secondo i vari campioni intervistati: giovani (cap. 3), docenti (cap. 4), genitori (cap. 5), testimoni privilegiati (cap. 6), più un'analisi comparata dei pareri dei 3 campioni in merito alla situazione e interventi sul territorio (cap. 7).
- La *terza parte* contiene le *osservazioni conclusive*, con la proposta di un *modello sistemico di intervento* sul territorio, per trasformarlo in una "comunità educante", ispirata ai principi della "community care", secondo la logica dell'intervento di rete.

G. Vettorato